

Anno 12 Numero 241

24 aprile 2017 — CII M.Y.



WWW.COMUNITAARMENA.IT

Akhtamar on line

# Akhtamar on line



## Contro il negazionismo

*Nel 102° anniversario del “Grande Male” abbiamo due nemici principali da combattere: il sempre forte negazionismo turco e il rischio che il tempo lenisca il dolore delle ferite. Ancora una volta diciamo con forza che nessuna lotta potrà mai dirsi conclusa fin tanto che gli eredi di coloro che massacrarono un milione e mezzo di armeni continueranno a negare le responsabilità di allora e persevereranno nella politica di occultamento della storia e delle responsabilità.*

*Il regime turco, oggi più che mai screditato dalla politica liberticida di Erdogan, continua a investire risorse ed energie nel tentativo di mettere a tacere la voce del popolo armeno.*

*Per fortuna, i leccapiedi di Ankara sono sempre meno, in pochissimi hanno il coraggio di spalleggiare la propaganda di Stato turca: troppo alto il rischio, oramai, di essere visti in Europa come i complici di una Turchia sull'orlo del baratro.*

*Le recenti iniziative dell'ambasciata turca in Italia (in ultima il nostro comunicato stampa) dimostrano che l'apparato criminale della negazione è sempre al lavoro. Sta dunque ad ogni armeno e a ogni italiano di buona volontà il compito di respingere al mittente le provocazioni che giungono dalla Turchia.*

*Sta ai governi europei, italiano compreso (troppo spesso servo sciocco di certi interessi economici) lanciare ad Ankara un forte segnale di intransigenza verso qualsiasi tentativo di ingerenza nelle decisioni delle democratiche assemblee che votano mozioni di solidarietà al popolo armeno; un monito fermo contro qualsiasi tentativo di mistificare la storia.*

*Fin tanto che vi sarà un turco negazionista, noi non molleremo la presa, vigileremo e - assieme a tutta la Diaspora armena - combatteremo il Male.*

*Ai martiri armeni del 1915 va la nostra commossa preghiera. A loro dedichiamo questo numero speciale nel quale abbiamo l'onore di presentare - per gentile concessione - un importante saggio di Georges Ruyssen dedicato al tema.*

1915  
24 aprile  
2017

Bollettino interno  
di  
azione armena

## La Santa Sede e il genocidio armeno del 1915

di Georges Ruyssen S.J.

### 1. Introduzione

Se esiste un'immensa bibliografia sul genocidio armeno - basta cliccare su internet -, invece, come nota il Prof. Andrea Riccardi nel suo splendido saggio *Benedetto XV e la crisi nella convivenza multireligiosa nell'Impero ottomano*: "non esiste una ricostruzione dell'atteggiamento della Santa Sede". Pertanto, le fonti vaticane sono una testimonianza di primo ordine, "quanto inesplorata", di quel che è accaduto ai cristiani nell'Impero ottomano. Tuttavia, dal 2013 fino al 2015 sono stati pubblicati da noi sette volumi intitolati *La Questione Armena*. Il nostro scopo è appunto quello di rendere le fonti archivistiche vaticane accessibili ai ricercatori per uno studio sereno della tematica tanto complessa del "Grande Male", come chiamano gli armeni stessi il genocidio del 1915. Tale complessità non è solo dovuta alla comprensione meramente storico-politica dei fatti, ma essa viene ulteriormente accresciuta dalle emozioni e passioni suscitate, che molto spesso impediscono di parlare in modo sereno del genocidio armeno. Nel suo stesso saggio del 1990, Andrea Riccardi afferma: "il vero ruolo della Santa Sede e del papa nella vicenda non è stato finora ricostituito, anche per carenza di documentazione. La Santa Sede appare piuttosto sullo sfondo nelle raccolte documentarie finora pubblicate e si nota il suo ruolo caritativo... Ma quale fu l'atteggiamento di papa Benedetto XV di fronte a questa crisi della convivenza tra cristiani e musulmani nell'Impero ottomano?" Si spera che con i volumi de *La Questione Armena* tale ricostruzione storica del ruolo della Santa Sede e dei Papi Benedetto XV e Pio XI sia resa più facile e che possa emergere accanto all'impegno umanitario della Santa Sede, la sua azione diplomatica per tutelare i diritti delle minoranze cristiane nell'Impero ottomano e nello Stato turco.

È certo, che in questo breve tempo si può soltanto fare una piccolissima ricostruzione del ruolo della Santa Sede e dei Papi nello svolgimento della questione armena. A motivo del centenario del genocidio del 1915, ci soffermiamo soltanto sul periodo iniziale del "Grande Male" fino al primo autografo di Papa Benedetto XV al Sultano ottomano del 10 settembre 1915 incluso. Quindi dobbiamo trascurare numerosi altri fatti: i massacri armeni degli anni 1894-1896, i massacri di Adana del 1909, gli eventi che sconvolsero la nazione armena dopo l'evacuazione delle truppe francesi dalla Cilicia nel 1922, o quelli che sconvolsero il

Caucaso rioccupato nel 1918 dai turchi dopo il ritiro delle truppe russe in seguito alla pace di Brest-Litovsk. Un'altra tematica molto interessante da approfondire sarebbe senza dubbio l'appoggio e l'impegno della Santa Sede per la creazione di un'Armenia autonoma e libera.

### 2. Quadro generale dell'Impero ottomano alla vigilia della Prima Guerra mondiale

La Prima Guerra mondiale segna l'eclissi di un mondo e in particolare della presenza occidentale ed europea nell'Impero ottomano. Prima vi era stata la presenza dei missionari sia cattolici sia protestanti che avevano tessuto un'impressionante rete educativa e caritativa e in seguito quella delle Potenze europee (Francia, Inghilterra, Russia, Germania, Italia) cui interessi religiosi ben spesso si intersecavano con interessi geopolitici ed economici (concessioni ferroviarie ed altro). La Francia proteggeva ufficialmente gli interessi dei cattolici, la Russia degli ortodossi, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dei protestanti e degli ebrei. Gli interessi armeni erano tutelati un po' da tutte le Potenze. Molto spesso le minoranze cristiane furono attraversate da correnti nazionalistiche a modello europeo - cioè coltivarono il sogno di ritagliarsi dal territorio dell'Impero ottomano un proprio stato nazionale -, anche se in paragone con le comunità ortodosse soprattutto greche e armene, le comunità cattoliche sia orientali sia latine, minoritarie erano molto meno inclini al nazionalismo e alla violenza. L'alternativa alle pressioni delle Potenze europee e ai nazionalismi centrifughi era rappresentata dal movimento nazionalistico dei *Giovani Turchi* che sviluppò il panturchismo, rafforzando l'identità turca e la rinascita ottomana ("la Turchia per i turchi"). Ovviamente la presenza multinazionale delle minoranze cristiane (armene, caldee, maronite, melchite, sire etc.) impediva tale integrazione turca, giacché le élite politiche, socio-economiche e intellettuali di queste minoranze, educate dai missionari, erano tradizionalmente filo-occidentali. Tutto questo fa che alla vigilia della Guerra il tessuto secolare di convivenza fra musulmani e cristiani nell'Impero ottomano entri in profonda crisi. Con l'inizio della Guerra nel 1914 la Francia e i suoi alleati scompaiono dal palcoscenico ottomano. Davanti al movimentato travaglio di tutto il mondo balcanico, russo e orientale la Santa Sede si è trovata da sola a gestire gli interessi cattolici, non potendo più appoggiarsi sul protettorato tradizionale della

Francia, dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. In generale la Santa Sede non aveva un disegno politico, ma i suoi interventi in quegli anni di Guerra perseguivano uno scopo puramente umanitario, cioè proteggere i cristiani perseguitati, fermare o almeno moderare la persecuzione, mandare dei soccorsi e del vettovagliamento e in fine consolidare la presenza delle Chiese cattoliche in Oriente. Non è un caso che, appunto, nel 1917 furono fondati da Papa Benedetto XV la Congregazione per la Chiesa orientale (come si chiamava allora) e il Pontificio Istituto Orientale.

Prima di lasciar parlare i documenti d'archivio, ricordiamo che durante la Guerra e più particolarmente negli anni 1915-1916, trovarono la morte nei massacri o nelle deportazioni circa due milioni di cristiani, per la maggioranza armeni, ma non solo, anche assiri, caldei, maroniti e siri furono perseguitati. Basta pensare alla persecuzione delle élite maronite in Libano e in Siria vittime di una strategia politica orchestrata per ridurle alla fame o ai massacri degli assiri e dei caldei a Salmas e Ourmiah (Mesopotamia). La conseguenza è che intere regioni, soprattutto in Anatolia, furono completamente svuotate dai cristiani. In questo immenso Impero la Santa Sede aveva una Delegazione apostolica - quindi senza nessun statuto diplomatico - a Costantinopoli (Mons. Angelo Maria Dolci), un'altra in Siria-Libano (Mons. Frediano Giannini) e una terza in Mesopotamia (Mons. Emile Sontag che verrà massacrato nel 1918). La Santa Sede sostituirà la Francia con l'Austria-Ungheria e la Germania e agirà anche tramite i Nunzi a Vienna e a Monaco di Baviera (tra cui da aprile 1917 in poi il giovane Mons. Eugenio Pacelli).

### 3. L'inizio del genocidio armeno del 1915 raccontato dai documenti d'archivio vaticani

Il 31 gennaio 1915 il Delegato apostolico Dolci poteva ancora scrivere al Cardinale Gasparri, Segretario di Stato:

Qui siamo isolati completamente dall'Europa. [...] si gode una certa tranquillità religiosa in Costantinopoli. Dell'interno dell'Impero non si sa nulla.

Sappiamo che la data ufficiale dell'inizio del genocidio armeno è il 24 aprile 1915, visto che è sempre il 24 aprile che viene ricordato l'anniversario del "Grande Male". In quel giorno un gruppo di 300 a 400 armeni di Costantinopoli, maggiormente gregoriani (= armeni ortodossi), venivano arrestati e de-

# Akhtamar on line

portati nell'interno dell'Impero. In un rapporto del 27 aprile 1915 appare un breve cenno di Mons. Dolci a quest'evento:

In questo giorno il Governo ottomano, facendo quasi un colpo di stato, ha preso e internato nell'Impero asiatico 400 armeni scismatici abitanti questa capitale, accusati di cospirazione politica di cui sino ad oggi s'ignora il carattere, se sia cioè nazionalista, ovvero contro il regime vigente. Tra i cattolici armeni, che sono pochissimi, 5 o 6 [...].

Essendo isolato dall'interno dell'Impero, Mons. Dolci non ebbe notizie particolari sui massacri e nel giugno 1915 riteneva ancora che si trattasse di una repressione di rivolta armena a tenore nazionalistico:

La cospirazione degli armeni contro l'integrità territoriale dell'Impero ottomano per rivendicare la propria nazionalità, cospirazione sempre temuta dal Governo, ha esploso nel Vilayet di Van (Armenia), ove con una bomba è stato fatto saltare il palazzo del Governatore e si è proclamato Governatore un armeno di nazionalità russa. L'insurrezione ha già guadagnato l'altro Vilayet limitrofo ed ha avuto ripercussione in altri punti dell'Impero ma con casi isolati. Il Governo è intanto furibondo contro tutti gli armeni, però la grandissima maggioranza degli insorti è scismatica, sebbene vi siano purtroppo fra essi anche alcuni cattolici. Fortunatamente se ne contano fra i venti appiccicati, giorni or sono, a Stambul dinanzi al Ministero della Guerra e gli altri ventisei in Adana. Si teme però che l'Autorità turca ordini un massacro generale degli armeni.

In quel momento Mons. Dolci era ancora convinto che le deportazioni non fossero che una reazione turca contro le agitazioni nazionalistiche dei gregoriani, anche se potevano dar luogo a un massacro generale analogo ai massacri degli anni 1894-1896. Allo scopo di proteggere gli armeni cattolici, Mons. Dolci inviò fino giugno 1915 una nota al Gran Vizir per chiedergli di distinguere gli armeni cattolici dagli armeni gregoriani e di fare cessare la deportazione dei cattolici lasciandoli ritornare nei loro paesi.

Tuttavia il 17 luglio 1915, quando ormai le persecuzioni erano ben avviate, Mons. Dolci mandò un telegramma alla Segreteria di Stato:

Giungono sicure notizie che centinaia di armeni, tra cui molte famiglie cattoliche, si sottraggono alla persecuzione facendosi musulmani. Voci di massacri vere o sparse ad arte accentuano questo movimento. Azione Ambasciatori due potenze alleate [cioè Austria-Ungheria e Germania] inefficacissima. Segue rapporto.

Nel suo rapporto del 29 luglio 1915 Mons. Dolci confermò tale triste notizia avendo ricevuto da varie fonti ampie descrizioni dei massacri e delle deportazioni di armeni senza distinzione. Una di queste fonti è la lettera del Cappuccino Michele Liebl che scriveva da Samsun sul Mar Nero.

Di fatti in quella stessa notte [cioè il 23 giugno 1915] si procedette ad arresti in massa; il dì seguente si leggeva su tutti i muri, un ordine, che dava agli armeni 5 giorni di tempo, per regolare i loro affari e mettersi nelle mani del governo, uomini, donne, fanciulli, ammalati, decrepiti, sacerdoti e suore cattoliche, senza eccezione, per essere internati, in luogo ignoto. Un cordone militare impediva ogni comunicazione col loro quartiere. L'indomani già cominciava la deportazione. [...] Voci di massacri, vere o sparse ad arte, accentuano questo movimento. Le donne sono quelle che resistono di più. S.E. capirà che non posso entrare in dettagli né emettere apprezzazioni implorando il suo aiuto, quello della Santa Sede, delle potenze alleate alla Turchia.

Mons. Dolci tenterà di intervenire presso il Governo ottomano.

Da parte mia non ho mancato di interessare il Governo. Purtroppo però ogni azione riesce sommamente difficile, perché il Gran Vizir, Ministro degli Esteri, non ha nessuna influenza sul Gabinetto e gli altri Ministri, pieni di uno smisurato chauvinisme, danno assoluti poteri alle autorità locali dell'interno con istruzioni severe, e quando i loro propri ordini non sono eseguiti protestano di esserne inconsapevoli. Da ciò V.E. può comprendere quale sia lo stato in cui versano le povere popolazioni non-musulmane dell'Asia. Le potenze cristiane avrebbero il dovere d'intervenire. Ma purtroppo la maggior parte di essa sta in guerra con la Turchia, e l'azione delle alleate è, come ho detto nel telegramma, inefficacissima. Tuttavia ho continuamente insistito al riguardo presso gli Ambasciatori di Austria e di Germania [...].

Dalla frammentarietà delle notizie – si potrebbero citare a lungo tanti altri documenti – emerge la prova di un disegno da parte del Governo ottomano. Tale piano di deportazione viene molto accuratamente descritto da un altro Cappuccino, Padre Norberto Hofer.

La parola "deportazione" significa: 1) la separazione assoluta dei mariti dalle loro mogli, e delle madri dei loro fanciulli; 2) minacce e lusinghe di emissari turchi, affine di costringere gli uni e gli altri ad apostatare. Gli apostati poi – e ve ne sono molti – sono immediatamente spediti in località esclusivamente musulmane, da dove non si dà più ritorno. 3) Ratto di donne, secondo che per le loro qualità fisiche convengono alla vendita nei harem, o a contentare le basse passioni dei notabili o dei custodi; 4) le piccole fanciulle di diverse località si destinano in qualità di piccole serve di case turche che hanno poi l'obbligo di dar loro la rispettiva educazione musulmana. [...] i superstiti sono costretti ad abbandonare tutto il loro avere, case, possessioni, denaro, e forzati a partire per l'interno, accompagnati per lo più da gendarmi brutali, migrano di villaggio in villaggio, di pianura in pianura, senza tregua, sempre verso destinazione ignota. Moral-

mente abbattuti pei dolori e le separazioni subiti, il loro organismo non è più atto a resistere alle intemperie ed alle privazioni, cosicché ne muoiono molti per istrada. Altri vi sono addirittura massacrati. Così, su conferma, la notizia di un massacro generale di armeni a Van e Bitlis; poi quello di Mardin, dove fu massacrato il Vescovo cattolico insieme con 700 dei suoi fedeli. Di Angora riferisce il testimone protestante sopraccitato, che tutta la popolazione maschile armena, al di sopra di 10 anni, sia sterminata per via di un massacro. Così si potrebbero citare tanti altri esempi. [...] In una chiesa abbandonata, sulla via d'Angora, erano rinchiusi e custoditi alla baionetta da 150-200 armeni diportati, fra cui un prete cattolico e due suore.

Completiamo questo brano con un altro rapporto del Cappuccino Michele Liebl che descrive gli orrori della deportazione e dei massacri.

Quando incominciò la deportazione, furono formate dal governo turco delle bande coll'incarico espresso di ammazzare tutti gli armeni che dovevano passare per i défilés delle montagne. Queste bande si composero da uomini crinosi rilasciati ad hoc dalle prigioni. In questo modo perdettero la vita migliaia e migliaia di armeni. Le donne furono per lo più separate dai loro mariti, per poter ottenere in questo modo più facilmente la conversione all'islamismo. In ciò hanno sofferto più che tutti gli altri i cattolici, specialmente quelli di Angora. A traverso l'immensa pianura di Konia morivano centinaia e centinaia di migliaia di armeni. Dovevano camminare 40 a 50 giorni, quasi senza poter prendere riposo. Tutti quelli che non erano abbastanza forti perirono d'inedie e di sfinimento. In Ghezli-Gol-Hamam furono deposti sopra un piccolo monticello 300 bambini cioè dalle proprie madri, che non potevano più portare, causa la stanchezza, i propri figli. Tutti morirono di fame. Furono trovati mezzo mangiati e divorati dai cani e corvi, dagli impiegati della ferrovia di Bagdad, i quali mi raccontarono ciò ancora adesso con manifesti segni d'orrore. Ad Alayund sono giunti 12.000 armeni, i quali non avevano con se che bambini in età di 5 anni in su. È facile indovinare ciò che sono diventati i poveri bambini al disotto di 5 anni! Quei che avevano ancora mezzi potevano fare il tragitto in ferrovia, ottanta persone in un vagone! Quei che stavano nei vagoni aperti erano esposti a tutte le intemperie del tempo. Moltissimi caddero sotto causa la stanchezza. Madri per disperazione gettavano dal treno al passaggio dei fiumi i loro figli nell'acqua per così loro risparmiare sofferenze maggiori, miseria più grande. Nell'estate dell'anno passato erano intorno a Konia campati sotto tende 55.000 armeni. Questi poveri erano esposti a tutte le vessazioni immaginabili. Furono spogliati dai poliziotti di quasi tutti i loro averi. Di questi cinquantacinquemila morirono 12.000. Oggi ancora, si vedono dei resti umani sporgere fuori dalla terra, rovesciati da anni. I restanti furono poi cacciati a colpi di bastoni innanzi verso il Taurus e al di là a Tarsos, Aleppo, Deir-El-Zor e altre località. Solo

# Akhtamar on line

una minima parte poté giungervi; la grande maggioranza vi morì strada facendo o per fame o per sfinitimento o massacrati dai soldati che gli accompagnavano o dalle bande organizzate dal governo paterno turco. In quel tempo furono vendute a Konia in pubblica piazza piccole ragazze armenne ad ufficiali turchi ed altri signori turchi ricchi. La misera tra i restanti a Konia – vi sono circa 6.000 con i quali 2.000 cattolici – è così grande che le ragazze e le giovani donne armenne, in numero non piccolo, si danno alla prostituzione per scampare alle torture della fame, offrendosi ai turchi nel mercato verso la sera.[...]

Ad Angora furono massacrati tutti gli uomini armeni gregoriani due ore distante dalla città e i loro cadaveri furono gettati nel fiume. A Urfa furono violate le donne e ragazze armenne in pubblica strada e i rozzi soldati turchi si seguivano finché le disgraziate morirono sotto le loro immonde torture. Donne partorienti furono cacciate innanzi a colpi di bastoni finché morivano dall'emorragia. A Konia un Signor pregò l'ambulanza americana di seguire le [illeggibile] inviatisi verso il Taurus. Nello spazio di due ore soltanto vi furono raccolti non circa 300 moribondi.

Nel suo rapporto del 20 agosto 1915 Mons. Dolci confermava questo quadro complessivo:

Orrori raccapriccianti sono stati commessi da questo Governo contro armeni innocenti nell'interno dell'Impero. In alcune regioni sono stati massacrati, in altri deportati in luoghi incogniti per morire di fame durante tragitto. Madri hanno venduto figli per sottrarli a certa morte. Lavoro incessantemente per arrestare questa barbarie. Si è ottenuto qualche cosa favore armeni cattolici.

Appunto, Mons. Dolci lavorò incessantemente per fermare i massacri e le deportazioni, così scriveva:

Ogni lunedì, giorno di ricevimento diplomatico mi recavo alla Sublime Porta e quasi ogni tre giorni presso gli Ambasciatori di Germania e Austria, ed anche presso il Ministro bulgaro, per spingerli a cooperare con me, onde fare sospendere questo massacro cruento delle uccisioni e inruento delle deportazioni. Già fin da principio si era ottenuta una distinzione fra cattolici armeni e quei scismatici. Le Autorità locali avevano in alcune regioni seguito le istruzioni del Governo, in altre invece confuso i cattolici cogli altri. Continuai allora più insistenti le pratiche presso il Gran Vizir e gli Ambasciatori e si ottenne dal Ministro dell'Interno che venissero inviati ordini telegrafici per rispettare cattolici e protestanti.

In pratica Mons. Dolci ottenne qualche risultato, ma non tale da fermare le stragi, come ammise in un telegramma del 22 agosto 1915:

Nonostante reiterate promesse fatte a me e all'Ambasciatore di Germania, Governo non

cessa perseguire armeni. Episcopato armeno supplica intervento Santo Padre presso Imperatori Germania e Austria.

Dinanzi alla gravità del massacro generale, Il Cardinale Segretario di Stato Gasparri telegrafò a Mons. Dolci il 2 settembre 1915: « Interesse V.S. insistere ancora presso Governo ottomano perché cessino persecuzioni armeni ». D'ora in poi, gli interventi della Santa Sede non faranno più nessuna distinzione tra cattolici, ortodossi e protestanti e lo scopo degli interventi sarà quello di fermare la strage "tout court"!

Tuttavia, ciò che spingerà Papa Benedetto XV ad un intervento diretto e pubblico è il rapporto doloroso mandato dall'Abate generale dei Mechitaristi di Venezia, Mons. Ignazio Ghiurekian, al Pontefice il 28 agosto 1915.

Beatissimo Padre, nell'immane sciagura piombata sulla nostra povera nazione che dopo tanti secoli di martirii e di inauditi eccidi pare ora proprio votata allo sterminio, rivolgiamo supplici gli occhi al Trono eccelsso cui la Santa Provvidenza Divina ha innalzato Vostra Santità, immagine della sua paterna bontà e clemenza in terra. Solo una parola autorevole, solo la valida intercessione di Vostra Santità potranno ottenere dal Governo ottomano la cessazione degli orribili massacri ed un contegno più umano verso un popolo innocente, inerme e tanto travagliato. [...]

Dal 25 maggio in poi gli avvenimenti si succedettero precipitando e lo stato della nazione fu ridotto al suo colmo più duro e più misero. Fino a quel giorno sapevamo solo l'esilio forzato dei popoli delle città e dei villaggi della Cilicia, e riguardo alla città di Erzerum ci erano pervenuti solo dei sussurri; mentre oggi sappiamo con certezza che tutto quanto il popolo armeno delle città e dei villaggi della Cilicia è già stato rimosso e cacciato nei deserti al sud di Aleppo. Dal 1 maggio in poi sono stati messi in via, prima il popolo della città e poi quello della provincia di Erzerum, e successivamente tutta la popolazione armena cominciando da Samsun e Cesarea fino a Tiranocerta ed Edessa, compresi quelle di Trebizonda, Sebaste, Karputh, Bitlis, Van e Tiranocerta, dai grandi fino ai piccoli senza lasciare neppure un uomo, e sono stati cacciati verso i deserti, dal sud di Aleppo fino a Mossul e Bagdad. "Armenia senza gli armeni", ecco il programma dell'Impero ottomano. [...] Gli emigrati armeni devono camminare per un mese o due o ancora di più per arrivare a quell'angolo del deserto che è stato prescelto per essere il loro sepolcro. Ci sono pervenute già delle notizie che tutta la lunga via e le acque dell'Eufrate sono piene di cadaveri di questi infelici emigrati, mentre i loro compagni sono condannati a morire successivamente nei deserti, non avendo né abitazioni, né mezzi di lavorare, né sussistenza. Questo è un progetto di sterminare tutta la popolazione armena; è un eccidio enorme senza

rumore e senza il nome di massacro. [...] Tutta la popolazione armena in Turchia è ora internata nei campi di concentrazione; [...] I villaggi attorno alle città di Van e di Bitlis sono stati devastati, il popolo massacrato. Ai primi del mese nella città di Sciabin-Karahissar tutto il popolo è stato trucidato; si dice che vi siano rimasti appena alcuni fanciulli, disgraziatamente i particolari di questi fatti non ci arrivano mai, oppure ci pervengono molto difficilmente. Vedete, dunque, che il popolo armeno in Turchia vive gli ultimi giorni della sua vita; e a noi non è più rimasto alcun mezzo per ritardarne la morte, e se anche gli armeni che si trovano all'estero non potranno impietosire i governi neutrali, dopo alcuni mesi appena si troveranno le tracce di un popolo di circa 1.500.000. Lo sterminio è inevitabile [...]

Ispirato dal tristissimo quadro dipinto dall'Abate Ghiurekian, Papa Benedetto XV indirizzò il 10 settembre 1915 un autografo al Sultano ottomano Maometto V Reshad.

Maestà, mentre il cordoglio per gli orrori della lotta tremenda nella quale insieme con le grandi nazioni dell'Europa è coinvolto il possente Impero di Vostra Maestà, Ci strazia l'animo, Ci giunge pure dolorosissimo l'eco dei gemiti di tutto un popolo, il quale nei vasti domini ottomani è sottoposto ad inenarrabili sofferenze. La Nazione armena ha già veduto molti dei suoi figli mandati al patibolo, moltissimi tra i quali non pochi ecclesiastici ed anche qualche Vescovo, incarcerati o inviati in esilio. Ed ora ci viene riferito intere popolazioni di villaggi e di città sono costretti ad abbandonare le loro case per trasferirsi con indicibili stenti e patimenti in lontani luoghi di concentrazione, nei quali oltre le angosce morali debbono sopportare le privazioni della più squallida miseria e sin le torture della fame. Noi crediamo, Sire, che tali eccessi avvengono contro il volere del Governo di Vostra Maestà. [...] Se vi sono tra gli armeni traditori o colpevoli di altri delitti, che essi siano legalmente giudicati e puniti. Ma non permetta Vostra Maestà nell'altissimo Suo sentimento di giustizia che nel castigo siano travolti gli innocenti ed anche sui travati scenda la sovrana Sua clemenza.

Durante l'udienza concessa al Delegato apostolico Dolci per consegnare la lettera pontificia al Sultano, quest'ultimo disse: "I miei sentimenti sono stati sempre pacifici, riprese S.M., sono stato costretto ed entrare in questa lotta, non per ambizione di conquista, ma unicamente per difendere l'integrità del mio Impero contro i suoi nemici (alludendo ai russi)". Nella sua risposta del 10 novembre 1915 il Sultano disse che di fronte alle intenzioni dei rivoluzionari armeni che simpatizzavano con il nemico dell'Impero ottomano, cioè soprattutto i russi, non c'era altro modo che spostare le popolazioni armenne. Inoltre era stato impossibile fare una distinzione tra l'elemento tranquillo e quello perturbatore. Intanto, la risposta del Sultano non impediva a Papa Benedetto XV di menzionare esplicitamente la travagliata nazione armena nella

sua allocuzione concistoriale *Nobis Profecto* del 6 dicembre 1915:

Per fermo, nonostante che immense rovine si siano già accumulate nel corso di questi sedici mesi; nonostante che cresca nei cuori il desiderio della pace, e alla pace anelino nel pianto su numerose famiglie; nonostante che Noi abbiamo adoperato ogni mezzo che valesse in qualche modo ad affrettare la pace e a comporre le discordie, pur nondimeno questa guerra fatale imperversa ancora per mare e per terra, mentre, d'altra parte, sovrasta alla misera Armenia l'estrema rovina.

Nel frattempo, anche il Cardinale Segretario di Stato Gasparri mobilitò la rete diplomatica vaticana presso gli alleati della Turchia, cioè i Governi austro-ungarico e tedesco e nelle sue istruzioni a Mons. Scapinelli, Nunzio a Vienna, e Mons. Frühwirth, Nunzio a Monaco di Baviera, alludeva alle inenarrabili sofferenze degli armeni:

Sono certamente note a V.S. Illma e Rma le inenarrabili sofferenze cui nei domini ottomani sono sottoposti gli armeni. Migliaia di essi sono stati condannati al patibolo e barbaramente trucidati, molti altri sono stati costretti ad abbandonare le loro case e a trasferirsi con indicibili stenti e patimenti in lontani e deserti campi di concentrazione nei quali, oltre le angosce morali, debbono sopportare le privazioni della più squallida miseria ed i tormenti della fame. [...] non pochi ecclesiastici, e persino Vescovi, subirono la pena dell'esilio o della tortura o della morte. Non vi è pietà né per fanciulli, né per donne, né per vecchi, esposti agli arbitri ed alle violenze di ogni sorta e non sfuggono al saccheggio neppure gli edifici dedicati al culto, alla beneficenza ed all'istruzione.

Nel suo dispaccio, il Cardinale insisteva tuttavia sul fatto che se non avessero fatto nulla per fermare i massacri, l'Austria-Ungheria e la Germania avrebbero dovuto ritenersi corresponsabili di questi fatti per non averli arrestati.

[...] V.S. pertanto, nel nome Augusto di Sua Santità, farà presente a cotesto Signor Ministro degli Esteri, con ogni delicatezza, ma anche con grande energia, che le leggi dell'umanità e della civiltà esigono che l'Austria (per Mons. Frühwirth, la Germania) eserciti sul Governo ottomano la massima pressione affine di far cessare prontamente atti di barbarie i quali disonorano non solo chi li commette, ma anche chi, potendolo, non li impedisce.

Tali istruzioni furono ripetute in altri telegrammi del 9 e 10 novembre 1915. La Germania e l'Austria erano, quindi, pienamente al corrente dei massacri, che benché colpirono soprattutto gli armeni, coinvolgevano anche assiri, caldei, latini, siriani. Accenniamo solo al secondo rapporto del Cappuccino Norberto Hofer:

Le punizioni inflitte alla nazione armena

servono di pretesto al governo massonico turco per poter impunemente sterminare tutto l'elemento cristiano dell'interno. Cogli armeni vengono perseguitati pure tutti gli altri cristiani d'ogni rito, non esclusi i rispettivi cattolici. [...] Riferisce [...] cose incredibili sulle condizioni brutali cui soggiacciono i cristiani diportati nei cosiddetti campi di concentrazione che si rivelano da lontano per la puzza di cadaveri in putrefazione e per il sucidume che vi esiste. Calcolò ad un centinaio di migliaia quei che erano diportati e custoditi nelle contrade di Bozanti, Ereğli e Aleppo. Fino ad Aleppo arrivano d'ordinario solo le donne; gli uomini sono morti già prima di stenti o massacrati. Nel cortile d'un khan dei dintorni d'Aleppo vide, coricate sulla nuda terra e nuotanti nel proprio sucidume, parecchie centinaia di donne, fra cui molte madri con al seno dei bambini morti o vivi, tutte in preda d'un'apatia generale e prossime a spirare.

La risposta del Nunzio a Vienna insisteva sulla scarsa influenza che l'Austria-Ungheria aveva sul corso degli eventi in Turchia e suggeriva di fare appello all'Imperatore Guglielmo II di Germania.

Da parte mia poi non mancai di tener parola al Sigr. Ministro degli Esteri sulla sorte dei poveri armeni; ed egli mi assicurò che dal Governo austro-ungarico si era fatto e si continuava a fare il possibile per impedire il rinnovarsi dei dolorosi avvenimenti; ma che, attese le circostanze, non si può ottenere tutto ciò che si desiderava. Pare che le persecuzioni ed i massacri continuino. Io credo che più efficace dell'intervento dell'Austria sarebbe quello della Germania, la quale è oggi la gran padrona in Turchia. [...] Occorrerebbe interessare personalmente l'Imperatore Guglielmo II, e da lui si potrebbe forse ottenere risultati favorevoli alla causa dei cattolici, più che da altre parti.

Nel suo rapporto dell'11 novembre 1915, Mons. Frühwirth, Nunzio a Monaco di Baviera, esponeva il risultato del suo intervento presso il governo di Berlino:

Ho esposto i casi deplorabilissimi segnalati da Vostra Eminenza nel citato telegramma, invitandolo a fare degli energici passi presso il Governo di Berlino, allo scopo di ottenere una forte pressione sulla Turchia, perché cessino le indegne persecuzioni contro i cristiani. Il Signor von Loessl, pur facendo delle riserve sulla realtà dei fatti segnalati, giacché tutti i giornali tedeschi hanno smentito in generale le persecuzioni contro i cristiani in Turchia, mi ha promesso che non avrebbe mancato di adoperarsi nel senso desiderato presso il Governo di Berlino.

Dobbiamo però aggiungere che già con una nota del 4 luglio 1915 il Governo della Germania aveva ufficialmente protestato contro i massacri e declinato ogni responsabilità:

En présence de ces événements, l'Ambassade d'Allemagne, par ordre de son Gouvernement, est obligée de remontrer encore une

fois contre ces actes d'horreur et de décliner toute responsabilité des conséquences qui en pourraient résulter. Elle se voit forcée à attirer l'attention du Gouvernement ottoman sur ce point d'autant plus que l'Allemagne, en sa qualité de Puissance amie et alliée de la Turquie, aurait approuvé ou même inspiré ces actions de violence.

Per concludere, possiamo chiederci quale fu l'effetto dell'autografo pontificio e degli interventi diplomatici della Santa Sede sul corso degli eventi. Papa Benedetto XV fu l'unico Sovrano o Capo religioso ad alzare la voce contro i massacri e, facendo così, "veniva, almeno col fatto, a imprimere una nota di pubblicità" ai massacri raccogliendo l'apprezzamento generale da parte delle Potenze, come lasciava intravedere il Delegato apostolico Dolci:

È per me, Eminentissimo Principe, d'inesprimibile conforto, in questi luttuosi avvenimenti di stragi dell'infelice nazione armena, il constatare in queste regioni scismatiche, come si elevi maestosa la figura del nostro amatissimo Santo Padre. "Il suo gesto è il gesto dei grandi" mi diceva l'Ambasciatore degli Stati Uniti nel leggere l'autografo che trovava energico. Il Ministro d'Olanda: "È il Papa scelto dalla Provvidenza in quest'ora tragica della crisi europea". Il defunto Ambasciatore di Germania e così pure il Ministro di Danimarca, con ammirazione profonda rilevano il valore diplomatico del documento pontificio ed aggiungevano: "*Sa Sainteté est très diplomatique. Il joue un grand rôle dans cette guerre.*" Il prefato Ambasciatore degli Stati Uniti (giudeo ed ex-rabbin) come pure il suo primo dragomanno armeno protestante, erano entusiasti di gioia quando dalla lettura del citato autografo rilevano che il Papa non faceva distinzione alcuna di religione, essendo il suo intervento per tutta intera la nazione armena.

I passi presso i Governi della Germania e dell'Austria ebbero come effetto di sottolineare che "esisteva un problema di immagine internazionale del loro rapporto con l'alleato ottomano" (quindi la questione della corresponsabilità per i massacri). Sembra che l'intervento pontificio insieme alle pressioni tedesche abbiano almeno rallentato le misure contro gli armeni, anche se fino alla fine del 1915 e del 1916 continuarono le deportazioni e i massacri:

Risultato nota lettera del Santo Padre per S.M. il Sultano si è veduto nell'immediato miglioramento della situazione armena che confermo. Oggi Ministro Esteri mi diceva che sono stati impartiti ordini per la generale sospensione delle misure di deportazione, e che i cattolici avrebbero potuto ritornare tranquilli ai propri domicili. Gabinetto ha pure approvato la risposta formulata alla lettera del Santo Padre. [...] Non ho mancato anche di far rilevare agli scismatici e ai protestanti armeni, e il documento pontificio era chiarissimo, che il provvidenziale intervento

del Santo Padre era a favore della intera nazione armena senza alcuna distinzione.

Non intendiamo illustrare qui gli altri interventi della Santa Sede per scongiurare le misure prese in Siria e in Libano per affamare la popolazione cristiana; le minacce di massacri degli armeni nel Caucaso riacquato dai Turchi dopo il Trattato di Brest-Litovsk, ciò che suscitò un secondo autografo di Benedetto XV al Sultano il 12 marzo 1918. Si dovrebbe anche documentare l'appoggio di Benedetto XV per la creazione di un'Armenia libera e autonoma, come punto esplicitamente previsto nella famosa nota per la pace del Papa ai capi dei popoli belligeranti del 1 agosto 1917 nonché nell'autografo pontificio dell'8 novembre 1918 al Presidente statunitense Wilson. Bisogna almeno menzionare anche i vari interventi presso le Potenze dell'Intesa durante le varie conferenze per la Pace, compresa quella di Losanna negli anni 1922-23, a pro di un focolare armeno indipendente.

Tuttavia, l'intervento di Papa Benedetto XV in favore degli armeni non si limitò a un'azione diplomatica ma comprese anche un'azione umanitaria. È vero che «il lavoro in favore dei profughi armeni, costituisce una delle più grandi questioni umanitarie dopo la Prima Guerra mondiale». Tranne la Croce Rossa e il *Near East Relief*, che appunto fu fondato in questi luttuosi anni per soccorrere i cristiani d'Oriente, non esistevano ancora le varie organizzazioni internazionali umanitarie, come l'Alto Commissariato per i Rifugiati, Caritas, Unicef... L'intervento umanitario della Santa Sede si realizzò senza distinzione di appartenenza confessionale, tramite l'invio di soccorsi alle popolazioni cristiane minacciate o tramite la redazione di liste di superstiti. In quegli anni, la carità pontificia fu attivissima soprattutto grazie all'energia instancabile del Delegato apostolico Angelo Maria Dolci, ben presto chiamato "l'Angelo degli armeni": vennero messe in piedi opere di beneficenza come *Les Larmes cachées, Œuvre de bienfaisance de Benoît XV* e soprattutto l'orfanotrofo *Benedetto XV* a Costantinopoli (5 novembre 1918), ma anche in altri luoghi come Angora, raccogliendo gli orfani armeni senza distinzione di religione. Un certo numero di orfani verrà anche ospitato più tardi nel Palazzo pontificio di Castel Gandolfo sotto Pio XI. Anche se i risultati della sua azione diplomatica e umanitaria in favore della nazione armena non furono molto eclatanti, la Chiesa cattolica raccolse un'immensa gratitudine da parte degli armeni. Numerosi sono le testimonianze, gli articoli di giornale e le lettere di gratitudine. Come ad esempio Boghos Nubar Pascià, Presidente dell'Assemblea nazionale armena che gli scrive una lettera il 24 marzo 1919.

Anche il Patriarca gregoriano Zaven I Der Yeghayan mostrò gratitudine in una lettera del 10 aprile 1919.

Tutto questo culminò nell'inaugurazione della statua di bronzo di Benedetto XV – tra l'altro una delle rarissime statue di questo Papa nel mondo – davanti alla cattedrale cattolica del Santo Spirito a Costantinopoli, l'11 dicembre 1921 con arrecata l'iscrizione: «*Au Grand Pontife de l'heure tragique mondiale, Benoît XV, Protecteur généreux des nations et des peuples. En signe de reconnaissance, l'Orient*». La cosa la più notevole è che questa statua, di cui l'iniziativa risale a Mgr Dolci, fu interamente finanziata da contributi provenienti da non-cattolici e non-cristiani!

#### 4. Conclusione

Come documento conclusivo riproduciamo – per quanto tocca la Chiesa armeno cattolica – il bilancio del genocidio redatto dal Patriarca armeno cattolico Pietro Paolo XIII Terzian nel dicembre 1918, non senza rendere un ultimo omaggio ai numerosi sacerdoti e Vescovi armeno cattolici martiri del "Grande Male" del 1915.

Chi sa, che gridi strazianti si alzarono verso il cielo da quelle vastissime pianure, diventate un immenso cimitero per armeni, i nostri cari fratelli e figlie! È vero, abbiamo sentito e pianto le numerose defezioni, ma siamo consolati che i nostri Vescovi e sacerdoti appena saputo il trame [sic] preparato ad essi, hanno subito disposto i fedeli alla morte da martire; hanno dato l'assoluzione generale e come si racconta per molti, consacrando il pane, distribuirono a tutti l'ultimo viatico. Così abbiamo sentito che Mons. Andrea Celebian, Vescovo di Diarbekir, è stato sepolto vivo in un pozzo fino al petto, e fucilato. Mons. Ignazio Maloyan, Arcivescovo di Mardin, consacrando del pane distribuì ai suoi, è stato fucilato coi suoi sacerdoti fuori della città. Mons. Michele Khaciadurian, Vescovo di Malatia, è stato spogliato dai suoi vestiti e chiodato dalle mani e piedi sul pian terreno, nel carcere di Malatia; così anche i suoi sacerdoti tutti insieme. Mons. Stefano Israëlian, Vescovo di Karputh, per ordine del Governatore aveva lasciato la sua città episcopale per andare in Aleppo, coi suoi, con promessa fatta dal Governo per farlo ritornare con più onori, poiché egli in tutta la sua vita era stato fedele al Governo. Molti dei musulmani notabili gli facevano onori, al momento della sua partenza, quando egli passava davanti alla loro casa. Ma arrivato ad una pianura fuori della città, il Vescovo conobbe l'illusione, come ci hanno raccontato i musulmani stessi arrivati da quel paese, e invitò i suoi per prepararsi alla morte e quando ha detto ch'erano pronti sono stati fucilati. Per Mons. Giacomo Topuzian, Vescovo di Musc, si racconta che l'hanno messo in pezzi senza pietà, coi suoi sacerdoti e fedeli.

Non si può dire che la Santa Sede rimase estranea alla tragedia che accompagnò il disfacimento dell'Impero ottomano, ma fu

un osservatore privilegiato degli eventi drammatici che colpirono in prima linea i cristiani e in modo più particolare gli armeni. Papa Benedetto XV si rivolse due volte al Sultano per arrestare i massacri; appoggiò la creazione di un'Armenia libera ed autonoma; il Delegato apostolico Dolci si impegnò instancabilmente per garantire la sicurezza dei cristiani presso il Governo ottomano; la Santa Sede non aveva tralasciato di coinvolgere la Germania e l'Austria-Ungheria per porre i loro buoni uffici presso il loro alleato a favore dei cristiani.

Come riassume molto bene Del Zanna: «Dalla documentazione emerge come la Chiesa di Benedetto XV, pur mantenendo una posizione di imparzialità, cercò di svolgere un'azione politico-diplomatica tesa ad evitare l'olocausto cristiano in Anatolia. Il Papa si occupò direttamente della questione, intervenendo, spesso di persona, sul governo ottomano e le cancellerie europee. Attività diplomatica e sostegno concreto alle popolazioni colpite, appaiono come i punti qualificanti di una linea che trovava i suoi precedenti più immediati nella politica leoniana di fine Ottocento».

Papa Giovanni Paolo II durante la sua visita apostolica in Armenia nel settembre 2001 evocava l'impegno di Papa Benedetto XV per scongiurare il genocidio armeno nella sua preghiera davanti al Memoriale del Genocidio a Erevan:

Ascolta, o Signore, la voce del Vescovo di Roma, che riecheggia la supplica del suo Predecessore, il Papa Benedetto XV, quando nel 1915 alzò la voce in difesa "del popolo armeno gravemente afflitto, condotto alla soglia dell'annientamento".

Un più recente omaggio alla memoria di Papa Benedetto XV fu reso dal *Catholicos* armeno Karekin II durante la messa commemorativa per il centenario del Genocidio armeno a San Pietro il 12 aprile 2015:

Durant cette Divine Liturgie célébrée en mémoire de nos victimes innocentes à l'occasion du centenaire du Génocide des arméniens, nous nous souvenons des vénérables prédécesseurs de Votre Sainteté, le pape Benoît XV, qui fit entendre sa voix en protestant contre le Génocide des arméniens [...] A ce propos, la publication de documents inédits conservés dans les archives du Vatican, est d'une grande importance.

*Georges Ruysen S.J.*

(NDR: per mere ragioni di impaginazione non è stato possibile inserire le numerose e interessanti note che arricchiscono il saggio. Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori)

# Akhtamar on line

Bollettino interno edito da  
**comunitaarmena.it**

Contatti:  
[akhtamar@comunitaarmena.it](mailto:akhtamar@comunitaarmena.it)



Ministry  
of Diaspora of the RA

QUESTA PUBBLICAZIONE E' EDITA  
CON IL FAVORE DEL  
MINISTERO DELLA DIASPORA

CONSIGLIO  
COMUNITA  
ARMENA

DI ROMA

il numero **242** esce il  
1 maggio 2017

La pagina dedicata al Nagorno Karabakh è realizzata in collaborazione con:

[www.karabakh.it](http://www.karabakh.it)

Informazione quotidiana in italiano  
sull'Artsakh

## Il nostro comunicato stampa contro le ingerenze turche in Italia

Ci è giunta notizia che il Dr. Murat Salim Esenli, Ambasciatore turco in Italia, ha spedito [una lettera](#) ai presidenti dei Consigli comunali di numerose località italiane che in passato hanno votato documenti di solidarietà al popolo armeno e di riconoscimento del genocidio. Nella stessa l'Ambasciatore fa riferimento a una sentenza della Grande Camera della Corte Europea dei diritti dell'uomo e cerca di far credere ai suoi interlocutori che la stessa abbia classificato il genocidio armeno come un falso storico.

Invero dobbiamo specificare che la sentenza del 15 ottobre del 2015 ([n° 27510/08](#)) a cui fa cenno il diplomatico di Ankara riguarda, come riportato nella dichiarazione fatta alla stampa dallo stesso tribunale, "la violazione dell'art 10 (Libertà di espressione) della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo". Pertanto nulla ha a che vedere con i fatti storici e con gli eventi drammatici che gli armeni dovettero subire per mano dell'impero ottomano nel 1915, come la deportazione di massa ed i massacri, che la Corte non esita a sottolineare distinguendo il tema della libertà di espressione da quello storico e ribadendo ancora una volta la incontrovertibilità dei fatti. L'ambasciatore turco non pago delle immense sofferenze inflitte agli armeni da parte dei suoi avi, non pago della politica negazionista che la Turchia conduce da più di cent'anni mistificando i fatti storici, prova anche in questo caso a manipolare la realtà storica e giuridica cercando di far credere che la sentenza a cui fa riferimento è un "forte avvertimento giuridico" ed "costituisce un precedente importante per casi simili agli eventi del 1915" mentre come già accennato essa non ha alcun rilievo giuridico per quanto riguarda la "storia" ma si riferisce sic et simpliciter "alla libertà di espressione", quella stessa "libertà" che oggi viene negata e calpestata nel suo paese, dove migliaia di insegnanti, giornalisti, politici di opposizione e scrittori sono processati e incarcerati, dove vige una politica di persecuzione verso le minoranze etniche, e dove coloro che scappano dalle guerre sanguinose dei paesi limitrofi subiscono ulteriori maltrattamenti e vengono spesso sfruttati come merce di scambio.

Avendo ricevuto evidentemente direttive al riguardo da colui che ormai comunemente etichettato come "dittatore" o "sultano" (il presidente Erdogan) il rappresentante di Ankara rinnova la tesi negazionista che da oltre un secolo è il filo conduttore della politica del suo Paese. Osa etichettare come "illazioni degli armeni" le verità storiche sul genocidio del 1915, classifica la vasta produzione documentale come "informazioni distorte".

Dimentica l'Ambasciatore che il primo ad aver condannato in contumacia i diretti responsabili del genocidio armeno fu proprio il tribunale militare turco il cui atto d'accusa del 12 aprile 1919 affermava che "i crimini commessi durante la deportazione degli Armeni, in luoghi e momenti diversi, non erano episodi isolati e locali ma una forza locale e centrale organizzata, che ha premeditato tutto ed ha fatto eseguire gli ordini con istruzioni riservate e verbali" come si evince dalla montagna di documentazione prodotta a riguardo.

Non si poté usare il termine giuridico "genocidio", anche se la definizione dei fatti è facilmente riconducibile ad esso, solo perché tale termine fu coniato in seguito, ed in chiaro riferimento al genocidio degli armeni, da un giurista ebreo-polacco di nome Raphael Lemkin, che era stato testimone di quanto avvenne agli armeni.

Nel suo delirio negazionista l'ambasciatore turco dimentica che fu proprio il Parlamento Europeo nel 1987 a votare una risoluzione in cui si constatava che "durante la Prima Guerra Mondiale i massacri perpetrati dalla Turchia costituiscono crimini riconosciuti dall'ONU come genocidio. La Turchia è obbligata a riconoscere tale genocidio e le sue conseguenze". Risoluzione ribadita anche il 15 aprile del 2015 dove si deplorava "fermamente ogni tentativo di negazionismo".

Da che pulpito, poi, ci tocca sentir parlare di democrazia!

L'ambasciatore Esenli non manca di condire la sua lunga epistola con la consueta ventilata "minaccia" sulle relazioni diplomatiche ed economiche fra i due Stati, alludendo che "alcuni ambienti" cercano di politicizzare la storia e trarre inimicizie dal passato per danneggiare la collaborazione Italia-Turchia, ma lo stesso dimentica che il suo paese, in barba alla politica di buon vicinato imposta dall'Unione Europea, tiene chiusi unilateralmente i suoi confini con la vicina Armenia ed ha invaso militarmente, dal 1974, la parte Nord dell'isola europea di Cipro.

Finge evidentemente di ignorare che la credibilità delle istituzioni e dei rappresentanti turchi in questo momento storico è pressoché nulla ma vorrebbe dare lezioni ai rappresentanti del popolo italiano sul rispetto delle opinioni commettendo però un grave errore diplomatico nell'interferire nelle "attività" di un paese sovrano. Un errore che meriterebbe un richiamo ufficiale da parte della Farnesina.

Il "Consiglio per la comunità armena" nel condannare, ancora una volta e con sempre maggiore forza, il negazionismo di uno Stato che non riesce a far pace con la propria storia, uno Stato che non esita a bombardare villaggi curdi nel nord della Siria e in Irak, uno stato i cui governanti sono una minaccia per la stessa popolazione della Turchia, ringrazia tutti gli italiani che hanno mostrato vicinanza e solidarietà al popolo armeno e hanno scelto di stare dalla parte della verità e della giustizia.